

Davide Majocchi

Intervista a Luca Spennacchio

Per coincidenze attitudinali e d'interesse ho letto con molta curiosità la documentazione riguardo i tuoi interventi di *training* e le tue molteplici consulenze. La tua figura professionale, caratterizzata da un approccio a tuttotondo alle tematiche dell'animalità, si è formata mettendo in stretta relazione due aspetti, la ricerca teorica e l'esperienza "sul campo", cosa che avviene molto di rado. Come coniughi lo sforzo pratico con lo sviluppo delle tue idee? Nel rapportarti all'individuo animale mi pare che ricorri costantemente all'esercizio dell'osservazione e alla prova dell'esperienza, che via via si arricchisce per mezzo della reciproca conoscenza. Ci racconti cosa senti quando ti poni di fronte al tuo referente non umano?

Vorrei iniziare ringraziandoti per l'interesse verso il mio lavoro e per avermi dato l'opportunità di esprimere un parere su temi che ritengo molto importanti. Per rispondere alla tua domanda ti dirò che il mio impegno, nel corso degli anni, ha sempre avuto un punto fermo, un obiettivo costante, che si è declinato in differenti dimensioni e ambiti del mondo degli animali, ma soprattutto in quello del cane. Il punto fermo è la rivalutazione della relazione tra l'uomo e gli animali non umani. In realtà tutto parte dal cane, ed è quasi esclusivamente rivolto ad esso, in virtù dell'importanza che gli attribuisco per la nostra specie. Il mio sforzo pratico è principalmente rivolto all'ambito del canile, che rappresenta il nocciolo intorno al quale gravita la maggior parte della mia vita professionale. Per assurdo il mio obiettivo, se vogliamo utopistico, è quello di far sì che la struttura canile divenga inutile, obsoleta. Mi auguro che nel prossimo futuro le persone guardino a questi anni stupendosi del fatto che fossero necessarie strutture come i canili e trovando incredibile che il cane fosse così svalutato e poco considerato. Il rapporto con un cane dà un senso di maggior completezza, come se senza di lui/lei si fosse privi di qualcosa di importante. Quando sto con i miei cani provo uno stato di maggior consapevolezza del mondo, come se d'improvviso la luce aumentasse, i suoni giungessero più nitidi e l'aria diventasse una presenza vivida, saporita e ricca di informazioni. Credo che ogni cane,

a suo modo, possa farci sentire così, basta porsi in ascolto.

Vorrei proprio che questo dialogo “aperto” fosse l’occasione per dirigerci, grazie alle tue competenze, verso una maggior comprensione di alcuni fenomeni sociali quali il randagismo, i canili e il sogno comune della liberazione animale. E vorrei che tutto questo passasse attraverso le ragioni dell’incomunicabilità tra la specie umana e le altre (che ha reso subalterne) e quei tentativi di risolvere i nodi problematici in cui si è bloccata la frequentazione millenaria tra umanità e caninità. Grazie a questa riflessione, mi auspico che possano entrare positivamente in contatto due mondi che oggi stentano a riconoscersi: il movimento per la liberazione animale, che umilmente cerco qui di rappresentare, e l’ambito della cinofilia, oggi in rapida espansione, del quale sei senza dubbio un rappresentante riconosciuto. Pensi anche tu che, nonostante le difficoltà dovute ad approcci e punti di partenza spesso differenti, sarebbe utile saldare in un unico paradigma l’impegno profuso da quella esigua minoranza della società umana che cerca di comprendere il linguaggio e le aspirazioni del regno animale (tra cui la nostra specie) e la lotta per il riconoscimento dello stato morale di tutti gli esseri senzienti?

Sono dell’idea che vi fu un tempo in cui non aveva senso parlare di uomo e di animali come di due entità disgiunte. Un tempo in cui non avrebbe avuto alcun senso sostenere l’emancipazione degli animali dall’uomo. Ma quel tempo, per quanto riguarda l’uomo occidentale, è molto lontano e non solo da un punto di vista cronologico, ma anche e soprattutto culturale. L’antropocentrismo, nelle sue varie declinazioni, ha creato dicotomie insensate come, appunto, quella che vede la nostra specie separata da tutte le altre. Dato questo, è facile comprendere le radici dell’attuale incompienza tra l’uomo e gli altri animali. L’umanità, avendo sospeso la sua frequentazione quotidiana con il mondo animale, ha smesso di “parlare” la lingua del mondo, limitandosi, o meglio, specializzandosi unicamente nella propria e rendendo le altre apparentemente incomprensibili. Questo inevitabilmente ha portato all’emergenza di varie situazioni paradossali, tra cui la figura dell’educatore cinofilo. Io sono un educatore cinofilo, sono co-fondatore di una scuola di formazione professionale in tale ambito e nonostante questo affermo che la figura dell’educatore cinofilo è paradossale. L’uomo vive con il cane da millenni, addirittura alcuni studiosi e ricercatori parlano di un percorso co-evolutivo, quindi è logico domandarsi perché mai oggi la figura dell’educatore cinofilo sembra essere così indispensabile. Se l’uomo e il cane camminano a fianco l’uno dell’altro da lunghissimo tempo, a cosa

può servire che qualcuno dica all’uomo come fare ciò che già sta facendo da sempre? La risposta a queste domande è semplice: perché è necessario un “traduttore”. In pratica l’educatore cinofilo si pone come un medium tra due partner che si trovano inseriti in un contesto molto complesso e al quale entrambi faticano ad adattarsi pienamente, subendo i mutamenti, forse troppo repentini, della società. Quando prevale una visione antropocentrica, il medium lavora per “piegare” il cane ai bisogni e alle esigenze dell’uomo. Viceversa, quando prevale una visione relazionale, il medium lavora per avviare il dialogo tra i due partner, enfatizzando ciò che il cane ha da dirci più che quello che noi abbiamo da dire al cane. Questo processo richiede che l’uomo si ponga all’ascolto e consideri importante il proprio referente. Questo è molto importante anche relativamente all’attribuzione di uno stato morale agli animali non umani. Il mondo ha molte più cose da dire all’uomo di quante l’uomo ne possa dire al mondo. Ritengo che una visione biocentrica dovrebbe soppiantare l’antropocentrismo che pone l’uomo a misura del mondo e che genera in lui la sciocca presunzione di bastare a sé stesso. Dovremmo costruire una cultura che torni a lasciarsi influenzare dal fascino delle innumerevoli forme di vita, considerando che anche la più piccola e apparentemente più insignificante rappresenta comunque milioni di anni di storia evolutiva, di sfide per l’adattamento, di soluzioni creative: tutto ciò dovrebbe rappresentare una fonte inesauribile di nutrimento per l’insaziabile fame di conoscenza che sembra caratterizzare la nostra specie.

Gli operatori dei canili e l’intera società sembrano ormai non mettere in discussione la presunta necessità di detenere i cani abbandonati in strutture che risentono di, e a loro volta fanno risentire agli “internati”, una mancanza di relazioni, relazioni che possono svilupparsi solo quando è possibile autodeterminarsi. Mi viene in mente la definizione di carcere data da Josif Bodsky, il quale descriveva la vita in prigione come un’esistenza caratterizzata da un’abbondanza di tempo e da una mancanza di spazio¹. Così come il carcere, anche il canile (seppur nelle notevoli differenze di tipo organizzativo e partecipativo tra le diverse tipologie di canile) viene concepito come un’indiscutibile – e purtroppo indiscussa – istituzione sociale. Non dando per scontato quanto accade oggi, ti chiedo se ritieni utile provare ad immaginare un modello di convivenza umana con il soggetto “cane” che sia in grado di risolvere e prevenire le cause primarie della sua così frequente condizione di recluso.

¹ Josif Brodsky, «Prefazione», in *Scrittori dal carcere*, S. Dowd (a cura di), Feltrinelli, Milano 1998, p. 11.

Come dire, dobbiamo accettare che il cane in quanto “prodotto” della domesticazione non potrà mai trovare un posto al di fuori delle rigide regole che gli umani hanno imposto anche al mondo animale, istituendone i fondamenti sul concetto di integrazione, più o meno forzata, al modello dominante e sulla conseguente esclusione superabile solo grazie ad un processo di espiazione e/o riabilitazione? Oppure possiamo mettere in discussione l’architettura (materiale e concettuale) della *polis* umana che, riflettendo la presunzione antropocentrica, non è riuscita a predisporre un’organizzazione territoriale e relazionale adatte alla convivenza interspecifica?

Mi è molto difficile rispondere a questa domanda in maniera sintetica. Comincerò col dire che non considero il cane come “prodotto” della domesticazione in senso assoluto, ma come emergenza dalla frequentazione con l’uomo, così come considero l’uomo come emergenza dalla frequentazione con il cane. Quando vi è relazione tra due entità, esse si influenzano reciprocamente, plasmandosi l’un l’altra, e questo effetto è tanto più evidente quanto più la relazione è duratura. La visione piramidale, tanto cara all’uomo, che pone una specie sopra le altre, è esclusivamente umana, anzi, caratteristica di una certa parte dell’umanità. Dubito che il leone si senta il re della foresta e che le gazzelle, le zebre e gli gnu si considerino sudditi dei predatori. Analogamente non credo che il cane si percepisca come subalterno all’uomo o a chicchessia. D’altro canto, l’uomo è solito applicare questa stessa visione gerarchica anche ai propri simili e in tutti gli ambiti sociali: in famiglia, in ufficio, al bar, nello sport, ecc. Ma non è così per tutte le culture, né tanto meno è sempre stato così. Quindi, è possibile che questa visione cambi? Io sono certo di sì, e non sto parlando di un romantico ritorno alle origini, ma di un’evoluzione che conduca verso qualcosa di estremamente nuovo e positivo. Sono convinto che ciò che oggi la maggioranza considera indispensabile, come ad esempio i canili – ma lo stesso vale per il petrolio, l’allevamento intensivo, la deforestazione, ecc. – tra non molto sparirà, si estinguerà e l’uomo si adatterà ad un nuovo sistema di vita. Sono altrettanto convinto che si tratterà di un processo relativamente rapido, così come tutti i cambiamenti culturali e tecnologici avvenuti nell’ultimo secolo. Il punto è che la natura dell’uomo lo rende vulnerabile al fascino del cane, ma poco consapevole del perché lo sia. Penso che questa sia tra le principali cause dell’esistenza dei canili oggi: una scarsa consapevolezza, soffocata da una vita frenetica, che rende persino l’accudire i propri figli una sorta di *performance* degna di nota. In futuro non ci sarà più bisogno dei canili semplicemente perché l’uomo vivrà in modo differente.

Osservando da vicino il caso “Green Hill”, l’allevamento di cani destinati alla sperimentazione animale, mi domando come si sia potuti arrivare al sequestro probatorio di 2.500 beagle, con la successiva necessità di doverli poi “piazzare” velocemente, e se questo momento poteva essere vissuto, nonostante l’emergenza, come un’occasione importante per proporre a livello sociale una visione più corretta del cane e la possibilità di un rapporto radicalmente diverso con le altre specie. In tal modo, i due ambiti di cui stiamo discutendo, quello cinofilo e quello antispecista, che non sempre riescono a viaggiare sullo stesso binario, si sarebbero potuti incontrare. Ho sperato che la galassia animalista si aprisse alle competenze del mondo cinofilo che, sotto certi aspetti, considero più evoluto, e che, nell’opporsi alla visione strumentale degli animali ridotti a cavie, rigettasse anche la visione proiettiva e surrogatoria tipica dei cosiddetti “amanti degli animali”. Se è vero, come penso, che sia necessario mettere in discussione la visione antropocentrica che caratterizza ogni ambito della nostra società, piuttosto che concentrarsi a condannare di volta in volta uno dei tanti luoghi in cui tale privilegio trova la sua realizzazione, forse sarebbe stato più utile, anche grazie alla visibilità mediatica di questo caso, far prevalere le rivendicazioni liberazioniste, che mirano, attraverso il ripensamento radicale del nostro rapporto con le altre specie, ad un cambiamento profondo della società piuttosto che avanzare delle richieste protezioniste (un graduale miglioramento del benessere animale attraverso atti giuridici). Ritieni che in tale contesto multiforme sarebbe stato possibile ridiscutere il ruolo del cane nella società moderna, sempre più ridotto ad icona da mettere sui divani di casa? Non trovi che cimentarsi in un progetto interventista che tralascia i necessari approfondimenti etologici e sociali, nonché politici, per cavalcare logiche emergenziali come principale propulsore dell’empatia verso gli animali, rischi di impedire il formarsi della consapevolezza necessaria perché un piccolo segmento culturale, come quello animalista, possa trasformarsi in un movimento di cambiamento sociale?

Posso cominciare col dire che l’animale non umano è fonte di forti oscillazioni emozionali per l’uomo, e ne sono dimostrazione, ad esempio, le numerose pubblicità che sfruttano la referenza animale. I pubblicitari non inseriscono una tigre, un cane, un delfino o uno scimpanzé in una campagna pubblicitaria milionaria solo perché li trovano “carini e simpatici”. Sanno bene che rappresentano un forte catalizzatore dell’attenzione del pubblico, in grado di legare il prodotto da commercializzare ad emozioni positive.

Se vogliamo, anche la *pet-therapy* – passatemi qui la superficialità con cui ne parlo – ha alla base questo meccanismo di attrazione e di motore emozionale. Detto ciò, è facile che chi si interessa di animali abbia tendenze più zoofile che antispeciste e si fermi molto spesso alla sfera emotiva senza poi andare oltre. Ora, “Green Hill” avrebbe potuto essere un’occasione per affrontare i grandi temi del nostro secolo come la vivisezione, il benessere animale, l’allevamento intensivo, l’uso di cosmetici testati sugli animali, ecc. Ma, dopo una breve riflessione, mi domando: uno stato di emergenza rappresenta la situazione migliore per fare cultura e informazione? Nel corso di un’emergenza lo stato emotivo è certamente alterato e si è indotti a prendere decisioni drastiche per risolvere e allontanare l’emergenza stessa. Un processo culturale richiede chiaramente tempi diversi e strategie complesse che vanno messe alla prova, corrette e aggiustate con lucidità e impegno. È certamente vero che negli ultimi anni tutto si muove nell’emergenza: si parla di un certo argomento solo quando si è di fronte ad un dramma o comunque a qualcosa di eclatante. Ad esempio, si parla di canili solo quando si scopre un “canile lager” o quando un cane aggredisce qualcuno e finisce sulle prime pagine dei quotidiani. Delegare a questi momenti – caratterizzati da ondate emotive – la possibilità di fare cultura mi sembra quantomeno discutibile, anche se in linea con una società dedita all’usa e getta, a brevi entusiasmi, incapace di “rimanere sul pezzo” per più di qualche giorno. Già oggi di “Green Hill” non si parla più al di fuori di una cerchia ristretta di “addetti ai lavori”. Le molte persone che si sono accalcate ai cancelli per “salvare” un cucciolo di beagle, probabilmente non susciteranno lo stesso clamore quando porteranno il cane in un canile allorché l’onda emotiva sarà scemata e la realtà dell’impegno quotidiano che un cane richiede – e questo vale in particolar modo per soggetti cresciuti in contesti di deprivazione particolarmente devastanti – avrà preso il sopravvento. Vero è che sembra impossibile interessare il grande pubblico su certi argomenti fuori dalla “zona rossa” di uno stato di emergenza, ma quello che ho potuto constatare – e quello che cerco di fare nel mio lavoro per porvi rimedio – è che tra le infinite associazioni animaliste che punteggiano il territorio nazionale non esista una reale cultura sul cane. Allora mi domando: perché si pretende che il mio farmacista, il mio idraulico, il barista sotto casa, ecc. siano persone informate su temi come l’etologia e le capacità cognitive del cane – aspetti quantomeno utili se si vuole parlare di benessere e rispetto dell’alterità animale – e i volontari di un canile, gli appartenenti ad un’associazione animalista, solo per fare degli esempi, no? Questi ultimi avrebbero a disposizione tutto il tempo necessario per affrontare questi temi, per farsi una cultura in questo ambito, senza dover aspettare uno stato di emergenza per affrontarli.

Ritengo che si debba lavorare affinché la cultura si trasmetta in modo efficace, accattivante e coinvolgente tornando a far pensare le persone e che si debba smettere di organizzare confusi e chiassosi dibattiti televisivi al solo scopo di suscitare emergenze emotive a favore o contro qualcosa o qualcuno e che, alla fin fine, non lasciano molto dietro di sé. Ritornando all’ultima parte della tua domanda circa la possibilità di «ridiscutere il ruolo del cane nella società» ritengo che sia questo il momento di riprendere in mano la questione; ora è il momento di fare conferenze e convegni su “Green Hill”, sull’allevamento intensivo, su cosa sia “maltrattamento”, ecc. Ho la forte impressione che gli animali siano utilizzati più come veicolo per dare sfogo alla rabbia repressa che essere al centro di un vero e proprio interesse. A questo punto, mi si obietterà di evitare di “fare di tutta un’erba un fascio”, e su questo non posso che concordare, ma spesso questa abitudine a non generalizzare è più utile per gli inadempienti che per i meritevoli – che certamente ci sono, ma che faticano ad emergere. Comunque, sto solo facendo delle considerazioni di carattere generale basate sull’osservazione di quanto accade, quotidianamente e da anni, nei canili e ai tavoli delle varie associazioni. Non studiare il cane, ad esempio, aspetto che sarebbe utile anche per comprendere il ruolo che svolge nei confronti della nostra specie, ci allontana dalla consapevolezza che questo argomento non può essere banalizzato o relegato a momenti di picco emozionale.

La sfera della sessualità dei cani è sistematicamente violata quando l’animale entra nelle dinamiche riproduttive tipiche dell’allevamento. Mi è capitato sovente di confrontarmi con educatori cinofili che, pur condividendo in linea di principio il ripudio di una visione meccanicistica dei non umani, mantenevano nei fatti inalterata la convinzione che le disposizioni decise dagli allevatori nella fase dell’accoppiamento non costituissero un problema per l’animale. Eppure, se è vero che negli animali la componente istintiva dell’atto sessuale incide fortemente nella scelta del partner (come senz’altro avviene per l’animale umano), è altrettanto vero che la divisione arbitraria in fattrici ed inseminatori rivela quanto meno il mancato riconoscimento di una cultura intraspecifica, oltre a negare l’esistenza di una capacità da parte dell’animale di esprimere preferenze individuali. Che opinione ti sei fatto al riguardo e perché credi che gran parte del personale professionale cinofilo non prende posizione contro l’allevamento come sistema di mercificazione di libere entità esistenziali animali? Come giudichi l’interesse diffuso per la creazione di specifiche razze canine in funzione della loro rispondenza alle necessità e alle richieste dell’umanità, che sembra disconoscere

L'opportunità di un libero meticciano, multietnico e multirazziale, come invece acclamato dai progressisti di tutto il mondo?

Anche qui sarebbe opportuna una lunga riflessione, visto che si tratta di un campo nel quale si brancola ancora nel buio. Qualche anno fa uno dei primi *post* che scrissi sul mio *blog* riguardava le cure parentali nel cane e ben presto mi resi conto che il materiale al riguardo era estremamente scarso se non addirittura inesistente. Il punto è che la storia di *Canis familiaris* è talmente confusa con quella di *Homo sapiens* che è veramente difficile disgiungere e osservare oggettivamente i due elementi senza incappare nell'influenza dell'uno sull'altro: già solo questo fatto dovrebbe render giustizia all'importanza del legame profondo che intercorre tra cane e uomo. Iniziai allora uno studio, avvalendomi del supporto di ricercatori universitari, con lo scopo di osservare il comportamento del cane al netto dell'influenza diretta dell'uomo, almeno per quanto possibile. Mi limito a dire che per motivi "politici" non ho potuto proseguire lo studio, e le domande che mi sono poste a quel tempo sono tutt'ora senza risposta. Tuttavia, la mia curiosità non ha smesso di ossessionarmi. In assenza di risposte soddisfacenti è molto difficile poter identificare quali comportamenti del cane siano effettivamente propri della sua specie (per usare un termine arcaico si potrebbe dire "istintivi") e quali siano invece culturali. L'osservare cani che da più generazioni non hanno relazioni strette con l'uomo è la ricerca che vorrei condurre per evitare di dare risposte prive di fondamento. Detto ciò, bisognerebbe discutere su cosa siano l'allevamento, la *fitness*, la selezione ambientale e tutte le occorrenze che via via hanno trasformato un processo naturale, seppur in seno all'antroposfera, in un'aspirata ricerca estetica, che in taluni casi non considera nemmeno i più basilari elementi di benessere e il diritto alla possibilità di condurre una vita sana. Come scelgono i cani i loro partner sessuali tra quelli disponibili? È veramente così pressante il desiderio riproduttivo da rendere l'accoppiamento inevitabile in tutte le situazioni in cui una femmina è in estro? È possibile generalizzare, o gli individui si muovono comunque in un campo di possibilità espressive? I membri di una comunità canina si sostengono con le cure parentali? Sto ancora cercando le risposte a queste e ad altre domande. Comunque, il modo di allevare è cambiato ed ora una delle prassi più seguita non è l'accoppiamento fisico forzato, ma l'inseminazione artificiale. Quindi ci troviamo in una situazione nella quale, spesso, i partner non si "conosceranno" mai. Si potrebbero scrivere interi trattati sull'argomento – eugenetica, standardizzazione forzata dall'uomo e non dall'ambiente e così via –, ma gli effetti di tale pratica sono comunque sotto gli occhi di tutti in termini di patologie ereditarie, fragilità del sistema immunitario, fino ad

arrivare, come dicevo in precedenza, per esigenze prettamente estetiche, a vere e proprie aberrazioni morfo-funzionali incompatibili con la vita stessa e che, pertanto, richiedono ripetuti interventi farmacologici o chirurgici. Indubbiamente il meticciano è espressione di creatività e al giorno d'oggi, in una società che non attribuisce più un ruolo così pressante al cane nella sfera socio-economica com'era il caso solo 50 anni fa, trovo insensato mantenere così rigidamente degli standard di razza. Ma mi riservo di approfondire anche questo argomento nel prossimo futuro.

Negli insegnamenti della pedagogia cinofila rilevo una contraddizione di fondo laddove, mentre viene approfondita la reciprocità intraspecifica (mi affascina e stimola davvero molto la concezione mentalistica dell'animale da cui deriva l'approccio cognitivo zooantropologico), vengono anche ribaditi i concetti di *pet* o di *pet-ownership* e di *pet-partnership*, se non addirittura l'idea del "buon cittadino"-cane. Confermando l'impianto teorico che assegna al "padrone" la responsabilità di una gestione dei rapporti con l'alterità animale, non credi che, sebbene l'interfaccia relazionale sia curata fin nei minimi particolari, ciò mini alla base l'essenza stessa della relazione uomo-animale, che vorremmo piuttosto liberare da pregiudizi strutturali? Se la coppia relazionale riconosce che il cuore del processo è la sua bidirezionalità, perché, ad esempio, ricondurre la relazione ad un ambito medico, come accade con la *pet-therapy*, e non pensarla in termini sociali e interpersonali in cui l'animale, così come l'uomo (o la donna, il bambino, l'anziano, il diversamente abile, il malato, ecc.) riscoprono semplicemente il piacere di entrare in rapporto e, conseguentemente, l'effetto benefico delle relazioni, soprattutto in situazioni dove essenziale è il bisogno di un riequilibrio individuale e collettivo?

Il fulcro della questione non ruota tanto intorno alla relazione così come è impostata oggi e alle possibilità espressive che si offrono ai due elementi della stessa. La questione è più che altro il tipo di mondo in cui questa relazione si viene a trovare. Parlare di cane "buon cittadino" ha senso solo in virtù del fatto che il cane vive in un particolare ambiente, con caratteristiche che da una parte o dall'altra forzano la sua natura costringendolo ad un adattamento innaturale. A ben guardare, però, lo stesso vale anche per noi. E come potrebbe essere diversamente? Due creature che camminano insieme dall'alba dei tempi non possono che provare disagio se esposti alle medesime condizioni, dato che il loro adattamento al mondo è andato di pari passo. Il tanto auspicato riequilibrio potrà finalmente cominciare solo nel momento

in cui la relazione tornerà ad essere un vero dialogo. Ovviamente, questo non può che prevedere un radicale cambiamento della società. Nella società attuale, l'uomo si trova a ricoprire un ruolo di completa responsabilità nei confronti del cane. È responsabile della sua salute, del suo benessere psico-fisico e della sua educazione, intesa come capacità di stare in un contesto di vita quale quello rappresentato dall'ambiente urbano. La proposta del "buon cittadino" altro non è che la strutturazione di un percorso che il "proprietario" (leggi: responsabile) compie insieme al suo cane per raggiungere un'intesa e una capacità di dialogo al fine di vivere al meglio la relazione stessa in un dato contesto. Alle volte, questo percorso si apre ad evenienze imprevedibili. Il dialogo che si avvia, grazie alla disposizione all'ascolto che viaggia di pari passo con l'acquisizione da parte dell'uomo dei fondamentali della comunicazione interspecifica, può talvolta giungere a livelli di consapevolezza tali da porre l'uomo di fronte ad un bivio, ad una scelta. Come ho scritto nel racconto «Opportunità»², il cane ti suggerisce un altro modo di affrontare la vita. Ti offre la possibilità di riconsiderare la tua scala delle priorità e, quando si è disposti ad accogliere questa opportunità – che a quanto pare nessuno come un cane è in grado di presentare tanto limpidamente all'uomo –, tutto cambia. Ho conosciuto molte persone che, senza nemmeno aver riflettuto su quanto accaduto, non hanno esitato a stravolgere la propria vita per seguire quanto il loro cane gli aveva dischiuso innanzi. Questa disposizione a vedere, o addirittura a seguire, non è, però, qualcosa di scontato e non sempre il cane è in grado di superare certe soglie: ecco, allora, che un intervento esterno può rivelarsi un utile contributo. Spesso sento parlare di *pet therapy* in modo confuso e sbagliato, sento paragonare il cane ad una sorta di farmaco che "fa bene" in assoluto. Non è così. L'intervento esterno, in poche parole, mette a disposizione le valenze di una relazione solida ed equilibrata tra il cane e il suo compagno umano (in questo caso, l'operatore cinofilo) attraverso attività mirate al sostegno e al miglioramento della qualità della vita di un fruitore specifico e con specifiche caratteristiche. Indubbiamente risultati molto simili sono spesso ottenuti anche da coloro che condividono una relazione equilibrata e ricca con il proprio cane, ma non dimentichiamo che proprio per le sue caratteristiche etologiche il cane, animale dall'intelligenza prettamente sociale, spesso può risultare diseducativo o quantomeno diventare una sorta di sponda che asseconda gli impulsi del compagno umano. In pratica il cane tende molto spesso a ricalcare le tendenze e le abitudini dei suoi referenti sociali e non

sempre ha le caratteristiche per contrastare e proporre modelli diversi di essere nel mondo. Alle volte, poi, questa forza può anche possederla, ma è l'uomo a non volerlo seguire, a non accettare lo squilibrio che propone, che altro non è che un motore di cambiamento. In questi casi prevale la sfera del *comfort* e il cane diviene un problema, un ostacolo al mantenimento del proprio stile di vita. Ed ecco apparire all'orizzonte il canile o, alle volte, l'eutanasia.

Per concludere un'ultima domanda. Trovo bellissimo ed eccezionalmente opportuno il modo in cui vengono presentate le emozioni negli studi zooantropologici associati al tuo lavoro: emozioni come profilo del soggetto, come marcatura di situazioni trasmissibili in condizioni di osmosi emozionale. Nel dare testimonianza della passione che mi sostiene nel partecipare, con la mia ventennale e quotidiana esperienza nei canili, a questa meravigliosa e onerosa opera di armonizzazione tra le specie e nella condivisione profonda dei presupposti ideali e fattuali che contraddistinguono le tue attività, ti chiedo di spiegare in cosa consiste lo studio cognitivo zooantropologico e le proposte che ne derivano. In quest'epoca avversa ad ogni spinta utopica, mi piace ricordare il pensiero di Turid Rugaas che, riferendosi ai comportamenti degli umani nei confronti dei cani, afferma: «Non vi è assolutamente mai motivo, mai nessuna scusa, che giustifichi la minaccia, l'intimidazione, o peggio la punizione»³. Imparare a comunicare sapendo riconoscere le emozioni può essere il modo per riappropriarci, come animali umani e non umani, di quello spirito equo, indomabile, imprevedibile e non parcellizzabile, che si realizza in quell'ideale di "liberazione" che alcuni osano ancora sognare? Può la conoscenza essere la portatrice del valore e il valore la condizione *sine qua non* affinché si realizzi la conoscenza? "Uno + uno = infinito"?

Riconoscere al cane soggettività, un mondo interno e un'enorme valenza come partner relazionale nel dialogo con il mondo sono, in breve, i cardini dell'approccio cognitivo zooantropologico: esso rappresenta un'alternativa all'approccio behaviorista-zootecnico che per lungo tempo ha dominato la cinofilia. Anche se permangono sacche anacronistiche, credo che oggi non sia più possibile sostenere che il cane non possieda una mente, ossia una

² Luca Spennacchio e Francesca Marchi, *Uno + uno = infinito. Riflessioni su cani e uomini*, Haqihana, 2009.

³ Turid Rugaas, *L'intesa con il cane: i segnali calmanti*, trad. it. di L. Massaro, Haqihana, 2005. L'autrice, operatrice cinofila, ha fondato e attualmente dirige il centro di educazione cinofila "Hagan Hundeskole" nei pressi di Oslo, in Norvegia. Alla fine degli anni '80, con Stale Odegard ha studiato i "*calming signals*" (i segnali calmanti) nel cane.

rappresentazione soggettiva del mondo esterno. Altrettanto insostenibile è che la storia dell'uomo non debba essere riletta prendendo in considerazione il punto di vista zooantropologico, cioè le evenienze occorse alle sue scelte grazie al dialogo continuo, un tempo più consueto, con la biosfera nella quale era immerso, anzi della quale faceva intimamente parte. La desertificazione che l'uomo pratica nei confronti della biosfera non rappresenta "solo" un danno per l'ambiente e gli animali, ma anche per sé stesso, dal momento che ha costruito i propri predicati nella relazione con l'altro-da-sé. La zooantropologia si pone come *milieu* per il dialogo multidisciplinare, come luogo dove scienze quali la biologia, l'etologia, la storia e la fisica possono trovare un punto d'incontro. Rivalorizzare il dialogo con l'alterità animale è *in primis* un vantaggio per l'uomo, che da sempre ha colto nel mondo altro-da-sé le opportunità per progredire, per alimentare la sua fantasia, la sua arte e il suo ingegno. Ecco allora che la comprensione del messaggio che tale approccio propone non può che attribuire un immenso valore al mondo che ci circonda, agli animali che ci suggeriscono idee e soluzioni ai nostri quesiti. Non è il mondo che ha bisogno dell'uomo, semmai è l'opposto. Noi dovremmo sederci a contemplare il brulicare creativo della vita, godere della sua infinita magnificenza e smettere di pensare di essere il vertice di tutti i percorsi evolutivi. Il cane ha un ruolo fondamentale in tutto questo: è l'unico essere che ci ha sempre seguito, che è sempre rimasto con noi, nonostante tutto. Il cane rappresenta quello che definisco l'ultimo "filo di connessione" con quello che siamo, è il nostro cordone ombelicale con un mondo che abbiamo dimenticato e sovente, in modo imperativo, ci riporta là, anche solo grazie ad una passeggiata in un bosco che da soli magari non faremmo. Per concludere, credo che non si possa amare e dare veramente valore a ciò che non si conosce e, all'opposto, vedo un volano che si alimenta con la curiosità, che porta a scoperte che permettono di attribuire ulteriore valore a ciò che si conosce, il che a sua volta, in un circolo virtuoso, sprona ulteriormente all'acquisizione di una maggiore conoscenza. Non sempre questo volano si attiva nei confronti del cane, ma quando accade, tutto inevitabilmente cambia.
